L'Ungheria che cambia

12 gennaio

A Budapest torna il pluripartitismo

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Tornano in vita dopo quarant'anni i partiti politici in Ungheria. L'atto ufficiale di rinascita (anche se non c'era mai stato un decreto ufficiale di scioglimento) è stato varato ieri dal Parlamento con l'approvazione a larga maggioranza della legge che garantisce i diritti di associazione e di riunione. È una grande svolta nella vita del paese e sulla strada della trasformazione del sistema, la prima vera vittoria della riforma codificata dalla legge, un passo fondamentale nella realizzazione di quello Stato di diritto che, nelle promesse del governo, dovrebbe trovare espressione organica entro un anno nella nuova Costituzione. Questo non significa tuttavia che la legge approvata (di impronta liberale e nei suoi concetti fondamentali a livello della legislazione occidentale) segni già l'avvento di una democrazia pluripartitica. Anzi oggi è ancora difficile dire se e quando e come il pluripartitismo potrà funzionare. E non solo perché la legge sulle associazioni avrà bisogno di un'altra complementare che ne regolamenti la loro esistenza e il loro funzionamento (sarà portata in Parlamento ad agosto). Ma anche perché bisognerà vedere come la battaglia politica in corso porterà a configurare la nuova legge elettorale e in che misura il sistema (e la nuova Costituzione) potranno essere affrancati dal principio stalinista del «ruolo dirigente del partito comunista».

Nel gran fermento che travaglia in questi mesi l'Ungheria non è ancora dato individuare un progetto politico organico e definito. Così nel Posu ci sono dirigenti (come Pozsgay) che spingono per una accelerazione delle riforme politiche sostenendo che non c'è più tempo da perdere, altri che cercano di temporeggiare e rallentare il processo (come ha denunciato in Parlamento l'accademico Szentagothai), altri ancora che, come il segretario generale Grosz, sottolineano i pericoli di destabilizzazione e di anarchia che possono venire da riforme precipitose, altri che si oppongono apertamente alla riforma come ha fatto l'ex ministro Puja in Parlamento schierandosi contro la nascita di altri partiti.

Ma c'è anche chi, riformista convinto come Nyers, ammette che la soluzione di molti problemi viene rinviata «perché non esiste ancora un programma di riforma sufficientemente elaborato». E altrettanto indeterminata è la situazione tra i movimenti alternativi almeno per quanto riguarda la formulazione di programmi e di strategie. Non è un caso che in questo ultimo anno di ampia tolleranza da parte del potere, specialmente dopo la Conferenza del maggio scorso del Posu che ha rappresentato un forte stimolo al dibattito politico, accanto a decine di associazioni e a numerosi sindacati un solo partito politico sia tornato alla luce (quello dei «Piccoli proprietari») e solo la nascita di un altro sia stata abbozzata (il partito socialdemocratico). Embrioni si possono scorgere in formazione all'interno di associazioni e movimenti: un partito democristiano e un partito liberalradicale nel Forum democratico, un partito verde in alcune associazioni ecologiche. Ma gli indugi sono il segno di una ricerca non ancora conclusa di identità, di parentele ideologiche o meno, di interessi da rappresentare, di aderenza alle reali strutture della società ungherese, di strategie da adottare nei confronti del potere e della trasformazione del sistema.

Da un sondaggio condotto dall'Istituto demoscopico, e pubblicato dal settimanale indipendente *Reform*, risulta che un buon 65% degli ungheresi ritiene possibile il pluripartitismo in un prossimo futuro, che meno del 60% lo ritiene necessario e che infine appena un 37% auspica che il Posu in caso di pluripartitismo non conservi il ruolo di partito guida. Cifre da prendere certo con le pinze tenendo conto di mentalità stratificate in quarant'anni, di timori sui riflessi internazionali, di preoccupazione per le difficoltà economiche del paese, ma indicative. In questa situazione lo scenario politico a breve scadenza, che Posu e governo prospettano, è quello di «una coalizione di forze» per rilanciare l'economia ungherese e per attuare le riforme politiche. Uno scenario da solidarietà nazionale, da fronte popolare degli anni immediatamente successivi alla liberazione. Un appello in questo senso è stato rivolto in Parlamento da Janos Berecz, membro dell'ufficio politico del Posu, al Forum democratico, al Fronte di marzo, al partito dei piccoli proprietari, alla associazione liberaldemocratica, ad altre associazioni e ai partiti in fase di gestazione. E in questi giorni proposte analoghe si erano sentite da parte del primo ministro Nemeth, da parte di Nyers e di Pozsgay. Ma ancora non si sa su quali basi, programmi, contropartite la coalizione potrebbe nascere. Il fatto è che anche in questa direzione come ha detto Pozsgay c'è incertezza e diffidenza da ambedue le parti ed è molto difficile ancora instaurare un rapporto.

Candeline davanti al Parlamento di Budapest in memoria delle vittime del 1956

Prima che cadesse il muro di Berlino, l'Ungheria aveva deciso di abbattere la cortina di ferro

8 ottobre

E per il partito un nome nuovo

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il nuovo partito socialista ungherese è nato dalle ceneri del Posu ieri nella tarda serata ed è arrivato alla ribalta della vita politica ungherese con uno straordinario risultato trionfale che ha cancellato d'un colpo tutte le paure, le incertezze, le preoccupazioni della vigilia. Il programma proposto dall'ala riformista del Posu e il nuovo nome del partito hanno raccolto il voto di 1005 delegati, i contrari sono stati solo 159, gli astenuti 38. L'assemblea ha accolto l'annuncio del risultato intonando l'inno nazionale «Dio benedica l'Ungheria». Il movimento della sinistra europea è oggi forte di un nuovo partito, il primo dislocato in quella parte dell'Europa fino a ieri definita del «socialismo reale» e oggi in pieno fermento di trasformazione democratica. La grande svolta al congresso del Posu e il trionfo delle concezioni riformatrici si era delineata a tappe durante tutta la giornata di ieri, prima con l'annuncio di un accordo raggiunto tra la piattaforma dell'alleanza riformista e quella di alternativa democratico-popolare, poi con una conferenza stampa del capofila dei riformisti Pozsgay ed infine con un intervento in aula accompagnato da frequenti e scroscianti applausi del presidente del Posu, Nyers, per arrivare alla votazione sul programma e sul nome del nuovo partito.

Il risultato dello scrutinio dice che attorno alla piattaforma dei riformisti hanno fatto blocco tutte le altre piattaforme ad esclusione di quella dei conservatori marxisti e dei più irriducibili sostenitori di quelle che fanno capo all'ex segretario generale del Posu Grosz e all'ex membro dell'ufficio politico Berecz. Il partito fondato da Kadar, da Nagy e da Lukacs il 31 ottobre del 1956 e che ha determinato per più di trent'anni la storia ungherese è morto. Il nuovo partito nasce senza la temuta e pericolosa spaccatura che avrebbe potuto complicare ulteriormente, se non mettere addirittura in pericolo, il pacifico passaggio dell'Ungheria alla democrazia. Oggi il congresso procederà alla nomina dei nuovi organismi dirigenti, presidenza e consiglio nazionale (non ci sarà più un segretario generale e un Comitato centrale). Ma appare oramai sicuro che Nyers verrà eletto a stragrande maggioranza a presidente del nuovo partito. La netta vittoria dei riformisti è stata raggiunta senza alcun compromesso deteriore, sulla base di un programma chiaro e senza equivoci per il socialismo democratico. Punti essenziali di questo programma: stato di diritto sulla base di un largo consenso nazionale, divisione equilibrata dei poteri, parlamento liberalmente eletto con poteri supremi e rappresentante della sovranità popolare, pluripartitismo come strumento di organizzazione e di espressione della volontà popolare, rappresentanza degli interessi autonomi e difesa di tutte le minoranze, sistema politico trasparente e controllabile dai cittadini, autonomia dei poteri locali.

Il socialismo, ha detto Poszgay, non sarà più un mitico obiettivo da raggiungere, il nostro diventerà un partito di azione politica e questo congresso avrà contribuito a fare entrare l'Ungheria nel solco del socialismo europeo. Poszgay ha auspicato buoni rapporti con tutti i movimenti e i partiti della sinistra europea, anche con l'Internazionale socialista, ha sottolineato il bisogno che l'Europa ha di avere al suo centro paesi politicamente ed economicamente rinnovati e che garantiscano stabilità. Ha ribadito la necessità di mantere buoni rapporti con i paesi dell'Est e ha sostenuto come ci sia un'influenza reciproca tra i processi in atto in Ungheria e quelli innescati dalla perestrojka di Gorbaciov in Unione Sovietica.

Per quanto riguarda l'appartenenza dell'Ungheria al Comecon e al Patto di Varsavia Poszgay ha detto che il problema primo non è quello di uscire ma di agire nei due organismi da paese sovrano e in rapporti di parità. Poszgay, che appare ormai come il sicuro candidato del Psu alle elezioni per il presidente della repubblica, ha detto di non aspirare a cariche all'interno del partito e si è detto sicuro che la trasformazione del Posu apre nuove possibilità alle prossime elezioni politiche. Il portavoce del congresso Barabas ha detto che il profilo del nuovo partito potrà assomigliare a quello del Partito comunista italiano o a quello del Partito socialista finlandese.

Durante tutto il dibattito di ieri i conservatori marxisti sono stati praticamente latitanti, incapaci di esprimere un intervento organico che delineasse rinnovamento e riforme ancorati alla vecchia concezione del partito. Si sono sentiti interventi nostalgici di un operaismo cancellato nel nuovo partito a sostegno della concezione dello Stato sociale, a difesa della piena occupazione e delle categorie più deboli, di una politica estera attenta a non deteriorare i rapporti con gli altri paesi socialisti. Ma non c'è stata una proposta che potesse porsi veramente come alternativa al progetto riformista.

È intervenuto anche Berecz a sostegno della sua piattaforma. Un intervento di pochi minuti nei quali l'ex ideologo del Posu ha accusato di intolleranza stalinista i riformisti: «potete mandarmi al rogo, come è stato mandato al rogo l'eretico Giovanni Hus, ma non potrete mandare al rogo tutti quelli che nel partito la pensano come me».

Berecz aveva chiesto la parola appena saputo che i riformisti avevano giudicato incompatibile con il loro programma quello della sua corrente e che quindi non ci sarebbe stata con lui possibilità di compromesso. Grosz, la cui corrente appare essa pure esclusa dal compromesso, ha fatto ancora una volta circolare le voci di un suo ritiro in pensione dubito dopo il congresso. Con i riformisti si è invece decisamente schierato ieri il primo ministro Nemeth che ha rivelato come una grande novità del congresso gli ampi poteri dei delegati: «Stiamo creando un partito – ha detto – nel quale gli iscritti contano veramente».

17 giugno

La rivincita di Imre Nagy

ARTURO BARIOLI

È stato molto di più di un funerale, è stato il ricongiungimento di un popolo con la sua storia, con le lotte per la libertà, l'indipendenza, la costruzione di uno Stato moderno che furono gli ideali del 1848 e della rivoluzione del 1956 e che sono la speranza di oggi. È stata la rivincita politica di Imre Nagy e di tutti i suoi compagni, della loro lunga lotta all'interno del partito e della società ungherese e contro tutte le forze esterne per riformare il sistema. È stata una indicazione che non può lasciare equivoci che gli ungheresi vogliono voltare pagina, e aprire per il loro paese un'epoca nuova.

Una folla di duecento-trecentomila persone ha cominciato ad affluire sulla grande piazza fin dal primo mattino, regolata, ma senza alcuno sforzo, da almeno quattromila poliziotti disarmati. Le strutture [illegible] dovute tra gli altri al figlio di Laszlo Rajk, dirigente comunista fucilato e riabilitato nel '56, poche settimane prima che scoppiasse la rivoluzione, erano semplici e suggestive. Su uno sfondo bianco spiccavano le colonne e la facciata neoclassica rivestite di nero del Museo e pure ammantata di nero la grande colonna al centro del semicerchio scultoreo che ricorda il millenario della nazione ungherese.

La piazza è stata per ore avvolta dal silenzio sottolineato ancora di più dal sottofondo di musiche funebri o dallo speaker che scandiva i nomi dei trecento e più condannati a morte e il cui ricordo è stato associato a quello di Nagy e dei suoi compagni. I familiari dei martiri, le vedove, i figli, i parenti più stretti, i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni che sono tornati alla luce nell'Ungheria di oggi, le delegazioni del Parlamento e del governo ungheresi, i membri delle rappresentanze diplomatiche a Budapest, erano seduti poco lontano dalla scalinata di fronte ai sei feretri ricoperti dalla bandiera tricolore. Sul fianco delle bare spiccavano i nomi con la data di nascita e quella della morte. La folla era trattenuta dalle transenne e uno speciale servizio d'ordine la incolonnava verso le bare per porgere l'ultimo saluto: chi si faceva il segno della croce, chi inchinava semplicemente la testa, chi piegava a terra le bandiere. Tutti portavano fiori.

Alle 11 l'afflusso della folla è stato fermato ed è cominciata la cerimonia protocollare. È giunta prima di tutte la delegazione del Parlamento condotta dal suo presidente Szuros, portando una grande corona. Poi è stata la volta della delegazione del governo con il primo ministro Nemeth, il viceprimo ministro Medgyessy, il ministro di Stato Pozsgay. Le due delegazioni si sono schierate di fianco alla bara di Nagy a fare il loro turno di guardia d'onore. Quindi è venuta la delegazione delle Chiese, cattolici, riformati, evangelici, unitari, ortodossi, ebrei, con il cardinale Paskai alla loro testa. È stata successivamente la volta delle rappresentanze parlamentari aperta dall'ambasciatore statunitense Palmer. Tra esse anche quella italiana con l'ambasciatore Nitti. Fra le ambasciate assenti soltanto quelle di quattro paesi: Albania, Cina, Corea del Nord e Romania. Poi sono venute le rappresentanze dei partiti. Tra le prime quella del Partito comunista italiano con il segretario Achille Occhetto accompagnato da Piero Fassino e Federico Argentieri. Davanti alle bare sono sfilati i rappresentanti del Partito radicale trasnazionale con Stanzani e la Bonino, quelli del Partito socialista italiano con il segretario Craxi, i rappresentanti di Charta 77 dalla Cecoslovacchia, Solidarnosc dalla Polonia con Michnick, Romania libera e l'Associazione degli emigrati romeni in Francia, partiti ungheresi socialdemocratici, liberaldemocratici, popolari, cristianopopolari. Le associazioni e i gruppi politici come il Forum democratico e il Nuovo fronte di marzo, l'Associazione dei giovani democratici, le nuove organizzazioni sindacali, la Lega per i diritti umani, rappresentanti dell'Accademia ungherese, della Radio e della televisione, dell'Associazione degli scrittori, dei cineasti (con Miklos Jancso).

La cerimonia è terminata a mezzogiorno e subito è ripreso il pellegrinaggio della folla. Alle 12.30 un minuto di silenzio, di raccoglimento e di cordoglio si è fatto nella piazza, musica di Herkel in sottofondo. Un silenzio che si è allargato a tutta la capitale, a tutta l'Ungheria dove il lavoro è stato sospeso dappertutto. Un brivido è corso per la folla quando poco dopo la voce di Imre Nagy registrata in uno dei giorni cruciali dell'ottobre '56, è stata diffusa dagli altoparlanti. Dopo i discorsi ufficiali una colonna di automobili, pullman e furgoni con le centinaia di corone al seguito delle bare si è mossa da piazza degli Eroi verso il cimitero di via Kozma là dove le salme di Nagy e dei suoi compagni sono rimaste interrate per trentuno anni e dove in fosse singole o comuni ci sono ancora i resti di altre trecento vittime della repressione. Due ali di folla hanno accompagnato il corteo per i molti chilometri del percorso. Il campo 301 appariva trasformato rispetto ad alcune settimane fa: ripulito, sistemato in aiuole e viali con decine di sirfa (la caratteristica stele funebre ungherese in legno scolpito). Anche qui gli altoparlanti hanno trasmesso i nomi delle centinaia di martiri della rivoluzione con la loro qualifica (operaio, intellettuale, lavoratore della terra) e la loro età. Ad ogni nome la piccola folla dei parenti e degli amici più stretti rispondeva «sei con noi, non ti dimenticheremo». Alle 18, le sei bare sono state calate quasi contemporaneamente nelle fosse scavate una vicino all'altra.

Lumi e candele hanno illuminato la sera di Budapest e di tutta l'Ungheria dalle finestre di ogni casa.

Imre Pozsgay, leader dei riformisti

Karoly Grosz, ex segretario del Posu

24 ottobre

Una repubblica senza aggettivi

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

BUDAPEST. L'Ungheria è una Repubblica. Questo dice il primo articolo del capitolo 1 della nuova Costituzione. E questo, allo scadere del mezzogiorno di ieri, ha solennemente proclamato il presidente dell'Assemblea nazionale Szuros dall'alto del balcone che si apre sulla pretenziosa facciata gotico-barocca del palazzo del Parlamento. Di fronte, in un tripudio di bandiere – le nuove bandiere con al centro lo stemma con la corona di Santo Stefano – aveva una piazza ricolma di gente, generosa negli applausi e nei canti. Alle spalle, sulla guglia che sovrasta la cupola del palazzo, la stella rossa ormai spenta è prossima alla demolizione.

La storia ha voltato pagina. E, come sempre, lo ha fatto con un gesto carico di simboli e di ricordi, quasi in un «replay» di altri giorni di attesa e di speranza. Il balcone da cui ha parlato Szuros è lo stesso dal quale, nel '18, morto l'impero, venne annunciata la nascita del governo democratico del conte Mihaly Karolyi, poi rovesciato dalla brevissima e tumultuosa repubblica dei Consigli di Bela Kun. Lo stesso da cui, nel '46, doo la lunga notte fascista del regime di Horty e la carneficina della guerra, si proclamò la rinascita di quella Repubblica che, sacrificata sull'altare degli equilibri postbellici, sarebbe poi diventata «popolare». Lo stesso dal quale Imre Nagy, riportato al governo dall'insurrezione, rivolse nel '56 il suo primo discorso alla folla. Tutti momenti che tornano, impliciti ma chiarissimi, nei gesti e nelle parole di oggi.

L'ultimo soprattutto. Il «compromesso» sancito dal Parlamento nella sua lunga sessione – l'ultima, quella che ha delineato la nuova Costituzione – ha formalmente negato ogni relazione tra questo 23 ottobre, giorno della nascita della Repubblica e festa nazionale, e l'anniversario della rivolta popolare di 33 anni fa. Ma la coincidenza è, ovviamente, troppo clamorosa per essere casuale, troppo «necessaria» per essere il frutto di una mera e bizzarra sovrapposizione di tempi.

E così, infatti, dal popolo la giornata di ieri è stata vissuta: come un inevitabile reincontro tra libertà e verità. La festa per la nascita del nuovo Stato e le commemorazioni dei moti del '56 si sono intrecciate in un'unica celebrazione che ha riempito la città di cortei, grida, discorsi e canti. Prima la grande concentrazione di mezzogiorno, poi le manifestazioni che si sono dipanate lungo le vie di Budapest per raccogliersi nei luoghi storici dell'insurrezione; la caserma Kilian e il vicolo Chrvin, piazza Bem, la Radio, piazza degli Eroi, l'Università. Infine, a sera, di nuovo al Parlamento, ad ascoltare i reduci di quei giorni, le poesie, i canti, le speranze e le paure di quei giorni e dei giorni di sangue che seguirono. «Se fossi una porta vorrei restare sempre aperta al mondo – dice una canzone che ieri era sulla bocca di tutti –. Se fossi una strada vorrei spalancarmi per inghiottire i carri armati».

Non poteva, del resto, essere diversamente. Solo qualche mese fa – a febbraio, quando si riaprì nel paese e nel partito il dibattito sulla natura della rivolta – l'allora responsabile ideologico del Posu, Janos Berecz, sottolineò in una intervista come fosse necessario «guardare avanti», oltre quegli avvenimenti ormai cassati dalla storia. I fatti hanno provato l'erroneità di quel proposito, la sua impraticabilità. La nuova Repubblica non avrebbe potuto in realtà nascere senza un atto di verità rivolto al passato. Non solo – e non tanto, forse – per la ferita ancora aperta dell'invasione straniera. E neppure per quel giudizio – ancora, in parte, controverso – che bollò come «controrivoluzionari» i moti di quei giorni. Quanto, piuttosto, per ciò che è seguito e che ha continuato a caratterizzare il «kadarismo» anche nei suoi anni più blandi e riformisti.

È una storia che ancora oggi si può leggere, chiara e terribile, in quel campo 301 del cimitero di Rakoskerestur, vicino al più lontano muro di cinta, oltre i rovi e gli sterpi della terra sconsacrata dove si interrano i suicidi ed i criminali. Da quattro mesi – da quando cioè è stato concesso ad Imre Nagy il diritto ad una regolare sepoltura – questo campo è un giardino coperto di fiori e costellato dai «totem» di legno (una antica tradizione contadina ungherese) che ricordano i 300 condannati a morte. E ci si può arrivare persino in auto lungo una stretta strada asfaltata. Ma fino a ieri questo campo era una inaccessibile fossa comune, un luogo senza croci né lapidi riservato a coloro che «non sono mai vissuti».

Ancora ieri, parlando di fronte alla caserma Kilian, la moglie di Pal Maleter – il generale che guidò gli insorti contro i sovietici – ha ricordato come le sia sempre stato negato il certificato di morte del marito. Maleter non poteva essere morto perché – come Nagy, Gimes, Szilagyi, Losonczy e gli altri – non poteva essere esistito. Così come non poteva essere esistito il bisogno di libertà e di democrazia di cui la rivolta era stata comunque specchio.

È questo il vero peccato che la nuova Repubblica ungherese non poteva non espiare: l'aver voluto cancellare, negare, seppellire in una terra di nessuno, fuori dalla storia, la contraddizione tra totalitarismo e socialismo gridata in quei tragici giorni. Ed è questo, anche, ciò che meglio spiega l'apparente paradosso in cui nasce il nuovo Stato: prodotto del kadarismo eppure bisognoso di una radicale cesura col passato.

Ieri questa cesura è stata ufficialmente sancita. Per rendere giustizia ai vecchi. Per poter ricominciare a parlare ai giovani.